

ANNO II.

Dicembre 1931-Gennaio 1932

13

Num. 5.

PUBBLICAZIONE BIMESTRALE

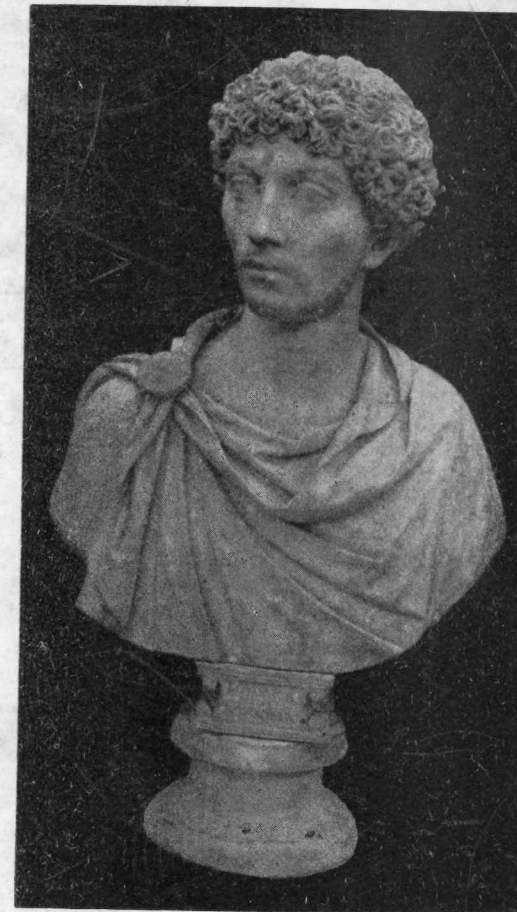
Conto Corrente con la Posta

G. Falgairene

**ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE
STUDI MEDITERRANEI**

[Handwritten scribble]

BOLLETTINO



BUSTO RITRATTO
trovato nella Necropoli del *Portus Romae* (età di Commodo)

ROMA
VILLA CELIMONTANA

SOMMARIO

Le Cinquantenaire de l'Ecole Française de Rome * R. PARIBENI, Directeur
Général des Beaux Arts.

Necropolis romano-cristiana de Tarragona * J. SERRA Y VILARO.

Le due pietre di Briteiros * F. PELLATI

Un sarcofago con decorazioni a rilievo interno trovato in Olanda
H. M. R. LEOPOLD - (Istituto storico archeologico olandese).

Il sepolcreto del "Portus Romae", - G. CALZA, Direttore degli Scavi di Ostia.

NOTIZIE E INFORMAZIONI

Mostra dei Tesori d'arte recentemente acquisiti alle Collezioni dello Stato. - Exhibition of the
art treasures recently added to the Art-collections of the Italian State.

RIVISTA DELLE RIVISTE

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Un sarcofago con decorazioni a rilievo interno trovato in Olanda.

A Sijpeveld - fra Maestricht ed Aquisgrana - venne scoperto verso la fine dell'anno 1930 in un cimitero dell'epoca imperiale il sarcofago rappresentato nella tavola.

Dopo trattative piuttosto lunghe col proprietario del terreno il cimelio venne acquistato dal Museo di Leida sovvenzionato per questa speciale occasione dalla società di amatori d'arte raccolta sotto il nome di Rembrandt.

La grande arca di pietra arenaria locale (dimensioni esterne m. 2,40 per 1,05, interne 2,10 per 0,75) fu derubata in epoca imprecisabile ed allora anche gravemente danneggiata. Fortunatamente la Cassa ha sofferto meno del coperchio, il quale d'altronde era, come tutto l'esterno, senza ornamento. L'interno invece è decorato - in maniera più unica che rara - da rilievi che interessano non soltanto per la finezza della lavorazione ma anche per il significato.

Una donna vestita in un abito manicato ed in parte avvolta in una coperta riposa sul materasso di un sofa. La morta - il viso ha tratti caratteristici; il naso purtroppo è scomparso - è rappresentata in mezzo alla sua casa mobigliata. Alla sua sinistra sta una sedia della forma delle nostre poltrone di vimini conosciuta anche da altri rilievi della Germania; accanto una cassa con serratura, probabilmente un cassetto per abiti; lungo la parete di fronte al sofa sopra una specie di bassa credenza sono allineate tre capaci bottiglie della forma comune del primo e secondo secolo nota anche da rilievi sepolcrali. Segue un tavolino di bronzo con tre piedi egregiamente imitati dal vero. Sul piano di questo mobile si trova una macchia di ruggine e perpendicolarmente sotto, sul fondo del sarcofago, sta un oggetto di ferro molto arrugginito, secondo lo Holwerda, che ha pubblicato con esteso commentario il monumento nelle *Oudheidkundige Mededeelingen uit's Ryksmuseum van Oudheden te Leiden*, nuova serie n. XII, supplemento, Leida, 1931, p. 26-48, probabilmente un coltellino.

Dopo il tavolino vediamo una specie di buffet a due piani. A quanto pare sotto il primo ripiano sono figurate due anfore, sul medesimo due secchie con ansa mobile, probabilmente « rami di cucina », sopra l'ultimo tavolo un vasetto baccellato e tre bicchieri. L'arredamento della casa eterna della defunta è completato da un armadio d'aspetto modernissimo, conosciuto anche da Boscoreale e da rilievi sepolcrali. A quanto sembra però non è bastato la riproduzione della stanza e della cucina, ma desiderava la defunta un'immagine di tutti i possedimenti famigliari. Accanto al sofa è rappresentato un edificio composto da una casa rettangolare e di una torre quadrata. Senza dubbio abbiamo qui la prima figurazione completa e fedele di una villa come quelle delle quali vennero trovate così spesso le fondamenta nelle Germanie romane e dell'aspetto delle quali ci potevamo fare un'idea da mosaici africani. Le finestre sono indicate da linee ed il tetto mostra con molta chiarezza la sua costruzione. Restano a spiegare le nicchie di varia grandezza che riempiono una parte considerevole dello spazio. Holwerda suppone l'imitazione di una camera sepolcrale con loculi di forma diversa: le nicchie avrebbero contenuto ritratti di defunti in materia deperibile. Potremmo forse anche pensare ad un cimitero di famiglia composto di parecchie stele del tipo comune a nicchia.

Nonostante la depredazione antica del sarcofago vennero trovati nell'interno oltre ossa bruciate e cenere (segni evidenti di cremazione) un vaso di terracotta di origine non locale, deposto quando mancava già il fondo, una bottiglietta di vetro contrassegnata da un timbro rappresentante due galli e le parole EVHODIA CA, un monile e due anelli d'oro con pietre preziose, una spilla in forma di broche, un solo orecchino ed un anello traforato colla scritta IVNONI MEAE, il quale l'Holwerda crede fosse un regalo del marito.

H. M. R. LEOPOLD

Il sepolcreto del "Portus Romae"

L'Isola Sacra in cui giace il sepolcreto ha lasciato ben poche tracce di sè nella storia.

Posta tra i due importantissimi empori commerciali dell'Impero di Roma, tra Ostia e Porto, nessun autore ha parlato dell'Isola che fece parte e visse della stessa vita delle due fiorenti città tra il ramo destro e il sinistro del Tevere. Anzi l'isola stessa trasse origine dal Porto di Ostia.

Infatti, è ormai fuori di ogni dubbio, che l'attuale canale di Fiumicino non deve considerarsi come un ramo naturale del Tevere, ma come un canale artificiale scavato dall'imperatore Traiano quando, nell'anno 104 dell'era nostra, ampliò il porto di Claudio. Tutti gli storici anteriori a quest'epoca parlano, infatti, di una sola foce e non di due foci del Tevere, mentre Plinio riferisce esplicitamente di una fossa fatta scavare dall'imperatore Traiano allo scopo di facilitare il deflusso delle acque del fiume in Roma e nel territorio attiguo durante le grandi piene. Essendo stato dunque aperto da Traiano un nuovo emisario del Tevere, il vasto tratto di terra che fu circoscritto fra i due rami del fiume e la spiaggia del mare, rimase isolato e divenne una vera isola, com'è tuttora. L'Isola Sacra si allungò in progresso di tempo verso il mare di circa 1800 metri per i continui e periodici interrimenti del Tevere, che ampliarono il litorale in tutto il Lazio marittimo tra Anzio e Fiumicino. Data poi la divergenza dei due alvei del Tevere l'isola si estese non solo in lunghezza, ma anche in larghezza verso la spiaggia, in modo da assumere quasi la forma di un triangolo con la base verso il mare.

Ma, benchè l'isola abbia avuto origine col porto di Traiano, non si ha esplicito ricordo di essa, che nel V secolo dell'era nostra. Nella cosmografia attribuita ad Etico, l'isola è descritta ed esaltata come un ricco e leggiadro insieme di giardini e di orti. Dice infatti Etico: « Insula vero quam facit (Tiberis) inter urbes portum et Ostiam civitatem, tantae viriditatis amoenitatisque est, ut neque aestivis mensibus neque hiemalibus pasturae admirabiles herbas debeat; ita autem vernali tempore rosis vel ceteris floribus adimpletur, ut prae nimietate sui odoris et floris insula ipsa Libanus almae Veneris nuncupatur ».

Dobbiamo credere ormai a queste parole, che fino a poco tempo fa potevano sembrare esageratamente retoriche, oggi in cui le coltivazioni dell'Opera Nazionale hanno ridato, in verità, all'Isola Sacra il suo antico aspetto di terreno intensamente coltivato e meravigliosamente produttivo; come del resto, non soltanto Virgilio dovette vedere ancora fertile e boschivo il terreno intorno ad Ostia, se ricorda i boschi verdeggianti delle foci del Tevere approdo di Enea, ma Plinio conferma quando parla dei rinomatissimi meloni di Ostia e quando ne esalta il lido: « litus ornant varietate gratissima nunc continua nunc intermissa tecta villarum » (Plinio, Ep. II, 17).

Abbiamo dunque ben scarse notizie. E c'è incertezza sullo stesso nome, Isola Sacra; sacra a chi o per che cosa? La denominazione ci è trasmessa da Procopio e siamo nell'anno 537 dell'era nostra.

Si riteneva comunemente che tale appellativo derivasse o dall'assegnazione dell'isola, per volontà dell'imperatore Costantino alla chiesa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo e di S. Giovanni Battista in Ostia, oppure dalla esistenza della chiesa e del sepolcreto di Sant'Ippolito. E in verità anche se Ippolito che si diceva martirizzato e sepolto a Porto non fu il primo vescovo di Porto, il culto di sant'Ippolito è certamente molto antico, e ad esso è dedicata la chiesa di cui esistono avanzi.

Senonchè, non solo l'esistenza di una o più chiese nell'isola (è ricordata anche S. Lucia e S. Ruffina) non giustifica, parmi, il nome di Sacra, ma nel Liber Pontificalis, proprio la chiesa di Sant'Ippolito è detta « in insula Portuensi quae nuncupatur Arsis » (in altro passo, detto Assis, nome inesplicabile non meno del nome Sacra).

In una bolla di Leone IX l'Isola Sacra è poi detta *insula maior*.

Nè si può supporre che l'appellativo di Sacra si riferisca a templi pagani come, ad esempio al tempio di Castore e Polluce che noi sappiamo soltanto si trovava *apud Ostiam*.

E che non fosse sull'Isola potrebbe esser provato dalla testimonianza dei Commentari di Pio II per l'anno 1461 « Ecclesia Portuensis

(cioè Sant'Ippolito) in ea (insula sacra) iacet detecta: parietes tantum extant et turris campanaria, sine campanis, non ignobilis. In insula nullum eminet aliud aedificium; verum ubicumque effoderis marmora invenies et statuas et columnas ingentis magnitudinis: marmora huc advexisse e Ligusticis montibus aliisque regionibus mercatores ferunt, atque hic Romani exposuisse venalia, quorum frustra multa iacent scabra et impolita, universa fere supercrescente terra obruta, iacent. Insula plana et herbosa ambitus decem millium circiter passuum, tempore pacis armentis plena » (Comment, II, p. 143).

La mancanza di qualsiasi rudere emergente dal terreno, eccettuata la chiesa di sant'Ippolito (mentre a Porto, nonostante le grandi distruzioni barbariche, molti ne emergevano ed emergono tuttora) prova che il tempio di Castore e Polluce non va ricercato nell'Isola Sacra.

Il nome di questa rimarrebbe quindi oscuro se non potesse ormai esso riconnettersi alla vasta necropoli che può ben giustificare l'appellativo di *sacra*.

Nel 455 la basilica di S. Ippolito fu incendiata come attesta la seguente iscrizione:

*Vandalica rabies hanc iussit martyris aulam.
Quam Portus antistes culto meliore novatam*
che quantunque trovata nel secolo XVII a Roma, nell'Isola Tiberina, è stata giustamente restituita a Porto dal Cantarelli. La restaurazione in essa indicata sarebbe stata fatta dal vescovo Pietro del 465.

L'Isola Sacra risentì certo dei numerosi saccheggi che depredarono e spopolarono Ostia e Porto. Tuttavia un po' di vita, se non altro religiosa, rimase intorno a Sant'Ippolito a cui Leone IV fece doni nell'anno 849. Importante è la deduzione fatta da Leone IV di una colonia di Corsi nell'a. 852 per ripopolare il luogo ormai deserto, spopolamento che, del resto, vien confermato più tardi dall'unione delle due chiese di S. Ruffina e Sant'Ippolito nel 1120 voluta dal papa Callisto II e di nuovo sanzionata nel 1236 da Gregorio IX.

Dopo quest'epoca, cessano le notizie. L'unica cosa che sapevamo era l'esistenza di alcuni blocchi di marmo grezzo segnalati dal Biondo (Roma restaurata p. 73) « Su quest'isoletta palustre si veggono anco insino ad oggi tra quelle spine et herbe e mezzi atterrati dai fanghi e dall'acqua, pezzi di marmi grossissimi et in tale quantità che se ne potrebbe facilmente edificare una città ». Sapevamo inoltre dal Melchiorri

(Bull. Ist. 1840 p. 44) come nel 1839 fossero quivi rinvenuti circa cinquanta grandi massi quasi tutti d'africano, uno dei quali con la data dell'anno 82; di più era noto che, le fontane della piazza Colonna e Agonale erano state fatte da Gregorio XIII con la *portasanta* raccolta presso di Fiumicino.

Questo, per quanto riguarda i blocchi di marmo, alcuni dei quali sono stati recentemente trovati presso la sponda del canale di Fiumicino e precisamente in direzione N. E. della Torre di S. Ippolito, in occasione di arature profonde del terreno che li hanno rimessi in luce.

Quanto all'esistenza di tombe, non poteva farla sospettare la frase di un viaggiatore del secolo scorso il Simond che attraversando l'Isola Sacra nel 1817-1818 vi osservò i « Verts paturages émaillés des fleurs et des monticules renfermant des ruines ».

È stata dunque soltanto la redenzione agricola di questa terra che ha portato alla redenzione monumentale del sepolcreto nascosto per secoli da dune di sabbia.

LA NECROPOLI

È il sepolcreto, lo si può dire con certezza, dei cittadini del Porto di Traiano. Non degli ostiensi perchè le molte tombe di Ostia sono allineate lungo la via Ostiense e Laurentina, fuori delle mura. Non dei cittadini del porto di Claudio, sia perchè tale necropoli risulterebbe, e senza plausibile ragione, eccessivamente lontana da esso, sia perchè nelle esplorazioni da me fatte, nei magazzini del Porto di Traiano sono venuti in luce alcuni sepolcri di età Claudia che indicano appunto che quella necropoli, durata del resto meno di cinquant'anni, occupava l'area in cui fu poi creato il Porto di Traiano. Iniziata con Traiano, è più difficile invece precisare quando la necropoli sia stata abbandonata. Ma, certamente, quando incominciò ad immiserirsi il *Portus Romae*, cioè alla fine del IV secolo, anche il sepolcreto cessò di accrescersi. Infatti la maggior parte delle tombe in muratura sono di ottima epoca e le tombe più rozze sono piuttosto di povera gente che non di tardissima età.

La necropoli dell'Isola Sacra è durata, dunque, due secoli e mezzo circa.

Di essa noi conosciamo una piccolissima parte, perchè tutto il resto giace ancora sotto il verde dei prati oggi coltivati, il cui livello è superiore all'antico livello delle tombe. Non tanto però che

queste non siano state quasi tutte ormai sconquassate, sia dalla costruzione di caseggiati, sia dallo spianamento delle dune, necessario per le coltivazioni; cosichè lo scavo di essa metterebbe in luce ruderi di poco più di un metro di altezza. Ottimamente conservate invece — appunto perchè rimesse in luce prima dei lavori agricoli, che ce ne avvertirono la presenza — sono quelle che noi vediamo. Sono esse camere sepolcrali, assai vaste, coperte con volta a botte di muratura rivestita di calcestruzzo, alcune anche a tetto a doppio spiovente. La loro forma è quindi di piccole casette, il cui complesso costituisce una vera e propria città di morti. Anche la disposizione delle tombe è avvenuta a gruppi, tra i quali si comunica per mezzo o di piccole strade, o di zone libere con fondo sabbioso naturale; solo una parte di esse sono allineate sopra una larga strada congiungente Ostia con Porto e che una tarda iscrizione post-Costantiniana chiama *via Flavia*.

Ma le tombe più antiche non sono queste sulla strada, bensì quelle aggruppate, senza ordine prestabilito, a non più di 300 metri dall'antica spiaggia del mare, la cui linea è rappresentata presso a poco dall'attuale strada Ostia-Fiumicino. Sono più antiche per la loro costruzione più accurata e per il loro livello assai basso, che fu invece elevato posteriormente quando si costruirono le tombe sulla via, per evitare l'acqua che le invadeva, come le invade tutt'ora nei mesi invernali. La prossimità di queste tombe alla spiaggia le ha preservate meglio delle altre, perchè dovettero assai presto venir ricoperte dalla sabbia e quindi nascoste, sì da evitare perfino la *vandalica rabies*, di cui ci parla una iscrizione dell'Isola Sacra.

Siamo dunque forse noi i primi a vederle dopo il loro abbandono; e le ritroviamo con le loro volte intatte, con le loro belle facciate a mattoni rossi, con gli stipiti ed architravi di travertino e le finestrelle, accanto alle iscrizioni, ancora a posto; in una tomba, ho trovato perfino lamine di piombo che coprivano la porticina di legno marcita.

Nell'interno, è promiscuamente usato il rito dell'inumazione e della cremazione; e quindi sopra gli arcosolii, con alcuni sarcofagi marmorei e in cotto ancora *in situ*, si vedono le nicchie con olle cinerarie con i propri coperchi, sotto i quali ho trovato talvolta delle lastre di vetro per proteggere e per potere ispezionare meglio le ceneri stesse. Le pareti, oltre la decorazione

architettonica delle nicchie, sono dipinte con scene a soggetto mitologico, non tutte ancora tornate in luce per l'incrostazione che le ricopre. Ma sono già apparse le figurazioni di Cassandra, di Piramo e Tisbe, di Ocnos, di Hylas rapito dalle ninfe, le tre Grazie, Apollo e Marsia e le fatiche di Ercole.

Alcune di queste camere sepolcrali sono ampliate all'esterno da un recinto che costituisce il colombario per la famiglia, e per i servi, come indicano le iscrizioni. Le quali contengono, purtroppo, soltanto dei nomi, in prevalenza greco-orientali, accompagnati dalla misura della pena per gli eventuali profanatori e la misura della tomba stessa. E del resto, il medio ceto dei commercianti o dei negozianti qui seppelliti non ha cariche nè onori senatorii od equestri, consolari o pretorii, di cui far pompa. Però, quasi ad aiutarci nella loro identificazione, si trovano su molte tombe uno o due rilievi di terracotta, che hanno lo stesso valore di un'insegna di bottega; giacchè nelle figurazioni vediamo un medico, un fabbro ferraio, un acquaiolo, un mercante di grano. È quindi la media borghesia e la classe lavoratrice di una città portuale che son seppellite qui, le quali hanno ornato la tomba allo stesso modo di una casa. Ed hanno pensato anche ai banchetti funebri, che gli eredi e gli amici avrebbero fatto, costruendo fuori della porta, sopra l'area destinata al passaggio, delle *clini*, dei banchi in muratura per agapi. Tutto ciò conferisce a questo sepolcro un ambiente di serenità e di pace che lo rende ancor più suggestivo.

Ad accrescere poi l'interesse, anche archeologico, una parte di queste tombe hanno una forma singolare di cui qualche esempio si ritrova nell'Africa settentrionale e nella Spagna, e recentemente, strana circostanza, anche nel sepolcro pagano scoperto entro la Città del Vaticano. Sono tombe a cassone, quasi si direbbe a bauli, una specie di grandi o medii sarcofagi in muratura, costruiti sulla sabbia e impenetrabili. Il più piccolo di essi, che m'è riuscito per ora di esplorare, rovesciandolo, conteneva un'anfora con ceneri. È notevole non solo il fatto di trovare delle ceneri in una tomba di forma adatta invece a coprire uno scheletro, ma anche il fatto che esse hanno in genere un'apertura per far libazioni al defunto, e un'anfora accanto che serviva allo stesso scopo. Sono queste, evidentemente, tombe di più umile gente. Una sola tomba, tra tutte, risulta cristiana.

La strada in gran parte selciata che si trova in corrispondenza dell'ingresso del sepolcreto, è l'antica strada che collegava Ostia con Porto. Una tarda iscrizione trovata in una tomba dà ad essa il nome di *Via Flavia* (via Flavia), che ci riporterebbe all'età dei Flavii e quindi a Domiziano.

Ma poichè non c'è nessun altro ricordo di tale nome (una via Flavia è quella che congiunge Trieste con Pola) e poichè le tombe poste sulla strada sono le più tarde, si potrebbe attribuire tale denominazione anche all'età di Costantino ricordando che Porto è chiamato in una iscrizione *civitas Flavia Costantiniana*.

Comunque sia, la strada fu tracciata in linea retta in prossimità del mare, e collega la sponda di Fiumicino presso la Torre S. Ippolito, con la fiumara di Ostia, circa un centinaio di metri a levante di Tor Boacciana. La strada, di cui ho ritrovato tutto il percorso, è stata costruita entro due muri a reticolato con rinforzi di piloni in tufo: sul fondo sabbioso è stato steso uno strato di tufi e sopra di esso uno strato di breccia da 40 a 60 centm. su cui riposa il lastricato a poligoni di selce. La strada è larga m. 11 a doppia sezione: una metà selciata riservata ai carri, l'altra metà a massiciata di tufo per i pedoni.

Le tombe a destra della strada (lato orientale) sono le meno ben conservate; e piuttosto recenti. Sono disposte su due file: le più antiche sono a tre metri del margine stradale e costruite forse anteriormente alla strada stessa, come indica il loro basso livello.

Le tombe più notevoli sono le seguenti.

Tomba dei tre sarcofagi. — Tomba a camera, in cui sono rimasti a posto tre sarcofagi di marmo: a destra ce n'è uno con una fronte di marmo liscio ed iscrizione, in fondo un altro con ottima strigilatura (contiene gli scheletri di due giovanetti e vi furono trovati una catenella d'oro, un orecchino e un anello) il terzo a sinistra raffigura una scena funeraria. Una donna distesa dormente, un uomo che banchetta sulla cline a cui si accostano Mercurio e Cerere (?): innanzi al letto un tavolino con un pollo, focaccine e altri alimenti. Le pareti dipinte a vivi colori, hanno nelle nicchie laterali la figurazione di due Parche e nel fondo una figura femminile con la bilancia.

All'angolo di questa tomba, sopra una strada, a destra, prospettano tre tombe archi-

La varietà di forme architettoniche, la novità di elementi ornamentali e decorativi, l'eleganza di costruzione e l'eccezionale conservazione di queste tombe, la buona messe di rilievi, urne, sarcofagi di interesse notevole in esse ritrovati, i dipinti e gli stucchi, le numerosissime iscrizioni che ci hanno ridato la possibilità di conoscere una parte almeno di un'antica necropoli romana, paragonabile per la sua vastità e per il suo interesse a un cimitero cristiano o a una necropoli etrusca, mentre noi conoscevamo soltanto relativamente piccoli aggruppamenti di tombe (come quelli di Pompei e di Ostia), l'atmosfera di serena pace che lo circonda, fanno insomma di questo sepolcreto una delle zone monumentali romane più interessanti e più suggestive.

Tombe di ricchi, di patrizi, di alti dignitari non ci sono qui. Sono sepolcri di una borghesia del lavoro di una città che vive del proprio commercio con tutto il mondo romano e che accoglie una popolazione molto varia per origine, per coltura, per professione. È il Porto di Roma, è il Porto che gli imperatori Claudio e Traiano hanno fatto costruire presso Ostia che ha richiamato da ogni parte dell'impero cittadini già romani o romanizzati: li ha fatti romani Roma dando ad essi terra, casa, lavoro; insegnando ad essi la lingua e la legge. Perchè, anche quando qualcuna di queste tombe porta inciso sulla epigrafe funeraria un nome greco in lettere greche, la legge che li invoca a rispetto del sepolcro e per la inviolabilità delle tombe, è la legge data e praticata da Roma.

Ci devono essere care anche per questo vigore di romanità le tombe dell'Isola Sacra, che una pronta e provvida sovvenzione di S. E. il Capo del Governo su proposta del Ministro Balbino-Giuliano e del Direttore Generale delle Antichità ha reso possibile di rimettere in luce con il consenso e con il sussidio anche dell'Opera Nazionale Combattenti nelle persone dell'onorevole Commissario e del cortese direttore dell'Azienda agricola dell'Isola Sacra.

Lo scavo, il restauro, l'assetto di questa città dei morti sono stati compiuti — sento l'orgoglio di segnalarlo — in un solo anno di lavoro. Alla diuturna e intensa, ma gradita fatica hanno collaborato con me, fervidamente e intelligentemente, l'architetto Italo Gismondi e l'assistente sig. Sestilio Della Nave.

tettonicamente simili a quella visitata, la prima con iscrizione a M. Roscius Sentianus la seconda senza lapide, la terza di Veria Zosime. Le iscrizioni sono, come sempre, circondate da una cornice a intarsio di mattoni. Davanti alle tre tombe un basso sedile di muratura con gradino in corrispondenza alle singole porte. La terza tomba ha innanzi a sé due piani inclinati destinati a banchetti funebri. Di fronte ad esse, una grande tomba conserva soltanto gli arcosolii con dipinti uccelli e fiori.

Tomba del sarcofago dei bambini.

È preceduta da un recinto sepolcrale con nicchie semicircolari e rettangolari contenenti olle cinerarie. A sinistra una iscrizione con la menzione della *Via Flavia*. In tondo al recinto un piccolo forno per cuocere focaccine o forse per la cremazione.

Il pavimento del recinto è a mosaico con scene nilotiche, al cui angolo destro si vede un pozzo rivestito di marmo: uno zoccolo marmoreo circonda il mosaico. La tomba, ha l'ingresso ornato con due delfini in marmo a fianco degli stipiti ed è costituito di una camera rettangolare in cui è stato posto un bellissimo sarcofago di marmo trovato sulla strada.

Figurato sulle quattro faccie esso ci rappresenta gruppi di bambini nel paradiso offerto dalla religione dionisiaca: alcuni di questi putti, in onore di Bacco sono ebbri, e altri occupati a danzare e a suonare.

Si può annoverare questo sarcofago per sobrietà di concezione, per perizia di tecnica, tra i più belli, anzi forse il più pregevole tra quanti, con analoghe rappresentazioni, ci sono pervenuti dall'antichità. Può esso attribuirsi all'arte attica del secondo secolo dell'Impero e, trasportato nel Porto di Roma, ha trovato la sua destinazione come sepoltura di due fratelli i cui nomi sono scritti nella epigrafe aggiunta sul coperchio che reca la figura di un giovanetto con un volatile nella mano.

La camera sepolcrale, originariamente ornata di mosaico a fascia nera e con anfore agli angoli, ha tre grandi nicchie al centro di ogni parete con tre olle cinerarie ciascuna fiancheggiata da due nicchie rettangolari a duplice olla. Le centrali sono rivestite di stucchi dipinti in parte caduti ma di cui rimangono gli schemi. Nella nicchia di fondo, una figura femminile semisdraiata sopra una cline: ai lati due altre figure. Le nicchie centrali delle pareti destra e sinistra contengono figurazioni dionisiache in stucco bianco su fondo rosso. Nella

calotta delle nicchie un pavone. Le nicchie rettangolari hanno semplici figure dipinte.

Le tre tombe che seguono a questa, e che sono quasi di analoga forma, conservano pavimenti a lastre marmoree racchiudenti fosse sepolcrali di epoca tarda e arcosolii dipinti come quello dei due pavoni affrontati contro una coppa di fiori e frutta.

Tomba del fabbro-ferraio.

Ha una facciata divisa da tre lesene in bella cortina rossa, sormontate da capitelli a foglie ovali e fusarole in mattone giallo.

I due rilievi in terracotta costituenti quasi l'insegna della tomba rappresentano a destra una bottega di arnesi e strumenti di ferro di ogni specie, dalla sega ai ferri chirurgici. È rappresentato anche il venditore in alto, e in basso, a quanto sembra, l'officina.

Analoga rappresentazione è nel rilievo a sinistra in cui un uomo pare intento ad arrotare un martello.

L'unica porta conduce a due camere sepolcrali di cui quella in corrispondenza dell'ingresso conserva un altro rilievo di un arrotino. Una figura maschile, caratteristica per la foggia del costume e per la stilizzazione del tutto moderna con cui essa è scolpita, ci appare intenta ad arrotare uno strumento su una cote posta sopra un supporto della forma di una macina di grano. La tomba attigua conserva qualche arcosolio con tracce di pitture e fiori e frutta (ciliege). Una scaletta di nove gradini conduce al ripiano superiore, una specie di terrazzino, ornato di mosaico bianco e nero, con una mola nel centro, non macina di grano ma strumento per arrotare.

Tomba a doppia camera sepolcrale: l'una più bassa del livello stradale, l'altra rialzata e a cui si giunge per una scaletta di pochi gradini. È una camera rettangolare con ingresso a colonne in cotto e nell'interno sono tre arcosolii a livello del pavimento il quale è coperto da un bel mosaico colorato con una treccia in rosso giallo nero azzurro che racchiude un cerchio in cui è un vaso a tre fiori e due colombe. La figurazione è stranamente rivolta verso il fondo, anziché verso l'entrata della tomba. Una iscrizione in tasselli rossi dice *in pavimento sarcofaga N VIII in longo* e cioè sottostanti al mosaico che le ricopre sono quattro deposizioni sepolcrali.

Negli arcosolii superiori sono stati posti due piccoli sarcofagi di bambini. Quello a destra riproduce con infinita grazia, in buona espressione di arte commerciale, gruppi di bimbi che giocano in deliziosi atteggiamenti. Quello a sinistra

con coperchio, ha due teste di Pan barbato e di Satiro giovane e festoni di frutta sorretti di putti. Il pianerottolo che dà ingresso alla tomba è ornato di mosaico bianco e nero.

Sottostante a questa è un'altra tomba con fosse sepolcrali nel centro e con tre arcosolii nelle pareti. Nel centro di essi è dipinta una mucca: la volta a fondo bianco e nero ha riquadrature geometriche ed elementi architettonici.

Dietro la fila di tombe prospiciente la strada c'è un'altra zona cimiteriale più antica di quella descritta e con sepolcri conservatissimi come quello dei liberti *Attia Psyche* e *C. Attius Alexander*, con due finestrelle a forma quasi di croce russa, uno dei molti motivi ornamentali che l'Oriente ha preso da Roma. Assai ben conservata è anche quella di *Scantia Salvina* con dipinti nell'interno e alla quale è addossata una edicola sepolcrale che riproduce in piccole proporzioni la facciata di una tomba. Infatti due colonnine sostengono l'arco sormontato da un timpano: la porta della tomba a due battenti appare aperta e nel centro, una figura d'uomo togato, di cui manca la testa, raffigura forse il defunto stesso. Tutto è costruito in mattoni gialli.

Un'altra tomba perfettamente conservata è la piccola camera sepolcrale con una copertura a volta, intatta, di *Septimia Tychenis*. La decorazione pittorica interna, mirabilmente intatta, ci offre un bell'esempio di pittura parietale del III secolo rozza e talvolta anche sommaria ma veramente efficace nella non comune forza d'espressione con cui sono rese alcune teste (quattro stagioni) agli angoli della volta.

La zona cimiteriale è completata da una specie di *campo comune* in cui si notano quasi tutte le varietà di forme tombali di questo caratteristico sepolcreto.

E cioè, oltre le tombe a camera già descritte, ci sono dei grandi sarcofagi semi cilindrici in muratura rivestiti di calcestruzzo di color rosso su cui sono dipinti anche verdi fogliami, e che contengono ceneri e non scheletri, come dice l'iscrizione di uno di essi. Talvolta questa stessa forma a baule si congiunge con un triangolo di muratura con copertura spiovente che forma la testata della tomba e che contiene di solito le olle cinerarie.

Accanto a questa strana forma di tomba, di cui qualche esempio si riscontra nell'Africa e nella Spagna, sono poste delle anfore bucate al di sotto, e che servivano per gettare libazioni al defunto. Le altre anfore singole sparse sul terreno stanno invece a segnare il posto di miserissime sepol-

ture per le quali la povera gente non poté collocare altro che questo umile segno di riconoscimento o di rispetto. Più oltre, in quest'area che deve considerarsi come una *fossa comune* le anfore sono collegate a sei, otto, dieci insieme in modo da formare un più visibile segno di sepoltura. O anche, le ceneri deposte sotto la sabbia, sono protette da tegoloni postivi sopra a tetto spiovente, o da due anfore a grosso ventre tagliate per metà in modo da costituire una superficie semicilindrica.

Sono da notare anche le facciate posteriori delle tombe a camera intatte fino alla copertura che è a volta, a tetto piano o a tetto spiovente.

Queste facciate posteriori sono costruite con reticolato e mattoni e rivestite di intonaco rosastro, mentre la fronte di essa, è in perfetta cortina laterizia senza intonacatura, come si vede recandosi sulla strada sepolcrale su cui prospettano le tombe più antiche e più integre di questo sepolcreto.

Che siano più antiche lo mostra il più basso livello di fondazioni rispetto a quelle sulla via selciata, e sono quindi certo di epoca traiana e adrianea; la loro perfetta conservazione ci permette di apprezzarne la sobria ed elegante loro architettura.

Tra queste citerò quattro tombe poste in fila verso il lato nord, hanno una facciata pressoché simile con timpano a cornice semplice o a graziose mensole. Il rilievo in terracotta di una di esse, una macina di grano azionata da un cavallo e quello corrispondente di una barca a tre rematori, ci indica che *Ti. Claudius Eutichus* lì sepolto era probabilmente il proprietario di un mulino o un commerciante di grano. Queste tombe conservano anche dipinti interessanti e pregevoli, tra i quali si notano scene di caccia, e il gruppo delle tre Grazie. Un mosaico ci presenta sei teste, forse personificazioni dei mesi dell'anno.

Nella tomba di *M. Cocceius Daphnus* è stato collocato un grande coperchio di sarcofago su cui è sdraiata una figura molto espressiva. È un sacerdote della dea Cibele, anzi il capo dei sacerdoti, l'*archigallo*, rappresentato nel suo costume orientale, con la mano sinistra piena d'aneli e nella destra un ramo di pino, l'albero del culto. In capo aveva una corona di metallo come si vede nei due piccoli rilievi che rappresentano, in una scultura molto più sommaria, lo stesso sacerdote nell'atto di sacrificare alla dea e al giovine suo amante, *Attis*. La testa del sacerdote ha tutta le caratteristiche di un ritratto romano del secondo secolo.

Nella stessa tomba, un quadro in mosaico, rappresentante Venere con la colomba, ricopre una fossa sepolcrale, in funzione di lastra sepolcrale cioè nella foggia che verrà largamente usata poi nell'arte medievale.

La tomba a reticolato di Clodia Prepusa ha l'interno un triclinio sepolcrale: ci sono cioè tre banchi in muratura che servono nello stesso tempo per banchetti funebri e per sepolcro come è indicato dalla iscrizione funeraria in mosaico colorato posta sopra uno di essi. Il recinto tricliniare, nelle cui pareti sono olle cinerarie, chiude una tomba a cortina con lesene sormontate da originali tavolette di terracotta in funzione di capitelli, con fiori di loto e foglie di mattoni e tufi. Nella tomba sono due sarcofagi di travertino e uno in terracotta, sopra un mosaico rappresentane nel centro una barchetta.

La tomba attigua è quella di P. Varius Am- pelus la cui iscrizione è incorniciata molto caratteristicamente e originalmente da una fascia ad intarsio di mattoni rossi e gialli. Nella camera sepolcrale preceduta da un vestibolo, sono alcuni dipinti interessanti che ci richiamano a storie e figure mistiche come Cassandra, Ulisse, Piramo Tisbe. La volta era decorata a cassettoni colorati con piccole figure a stucco; il pavimento conserva un mosaico con la figurazione di Endimione e Selene.

Seguono due tombe con identica facciata a cortina e collegate da una parete a reticolato nella quale si apre una porta che immette in un recinto sepolcrale contenente anche un sarcofago di travertino. Nel fondo di questo recinto una piccola tomba con stucchi bianchi (spighe di grano); ai lati due tombe a doppia camera. Interessante quella a sinistra in cui la volta è a cassettoni di stucco colorati e le pareti dipinte (Hylas rapito dalle ninfe). Si è trovato qui un rilievo marmoreo di un coperchio di sarcofago che rappresenta a destra una osteria con banco di vendita a cui si accostano due avventori che sono serviti di un bicchiere di vino dall'oste. A sinistra il faro che indica il porto verso cui si dirige una barca a vela guidata dal pilota. La scena rappresenta dunque l'arrivo di una barca da vino e l'offerta di esso.

Segue una grande tomba di cui manca l'iscrizione esterna incorniciata da una pesante cornice ad intarsio di mattoni sostenuta da due putti (ne restano soltanto le gambe). Nell'interno le nicchie sono ornate di figurine di stucco colorato elegantemente disegnate: nel fondo un cippo marmoreo.

La penultima tomba sulla via sepolcrale, conserva nella parete destra sei quadretti di stucco bianco in cui sono rappresentate le fatiche d'Ercole: mancano purtroppo nella parete sinistra gli altri sei che completavano il ciclo del mito che, a giudicare da ciò che resta, era di ottima esecuzione artistica.

L'ultima tomba è quella di Julia Apollonia il cui nome si legge tanto all'esterno, sopra la lapide circuita da cornice ad intarsio di mattoni, quanto sul bel cippo collocato originariamente sopra un pilastro nel centro della tomba stessa. È un cippo marmoreo con iscrizione tra due pilastri scannellati sormontati da una cornice con due leoncini e foglia di acanto e da un fastigio ad acroterii con maschere: nel medaglione il ritratto della defunta sorretto da due putti. La continuità di queste tombe s'interrompe qui, ma dalla sabbia emerge ancora il sarcofago cilindrico in muratura e di color rosso di *Petronia Stilidos* e più in là una tomba a camera di *Scribonia Attice* e di *M. Ulpius Merimnus* sulla cui professione ci informano i due rilievi di terracotta posti ai lati della porta e rappresentanti una operazione chirurgica (un salasso a una gamba) e una scena di parto.

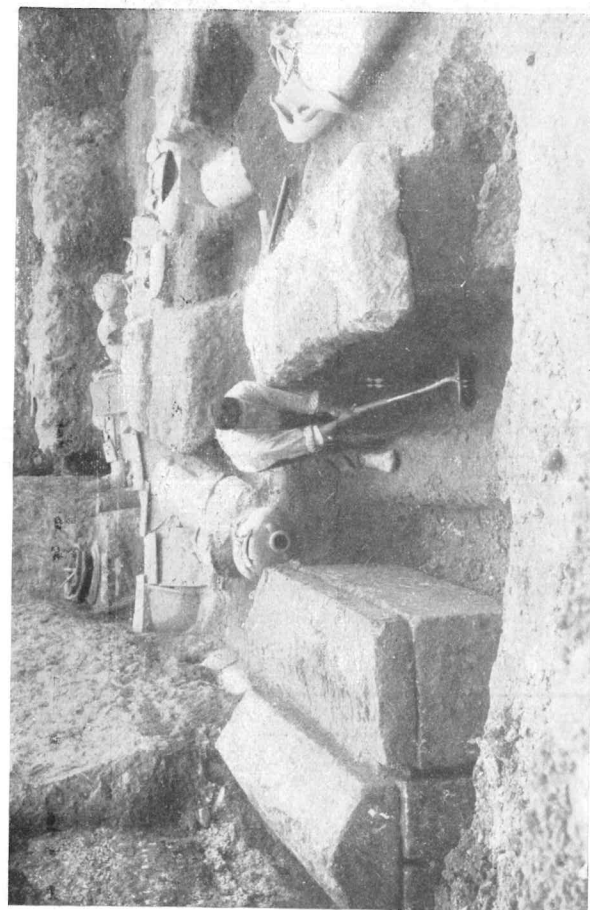
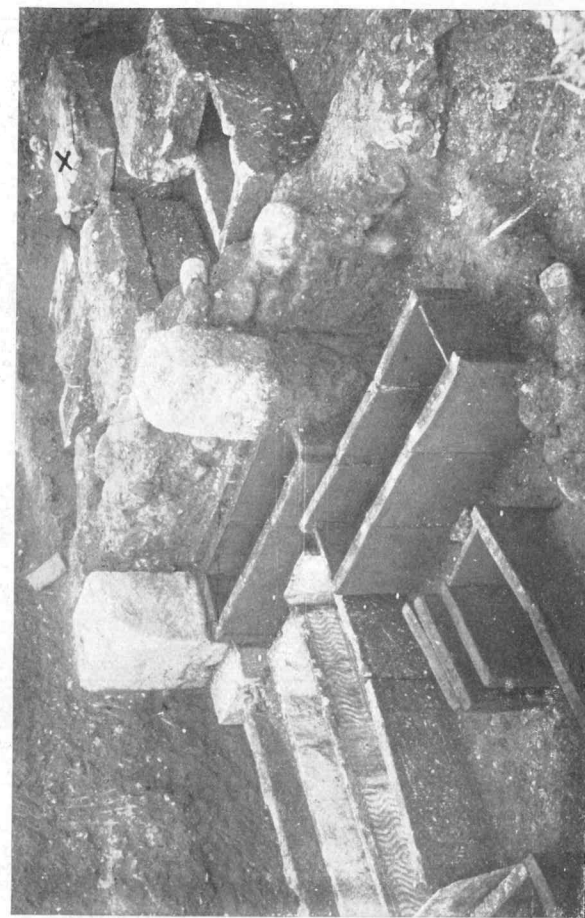
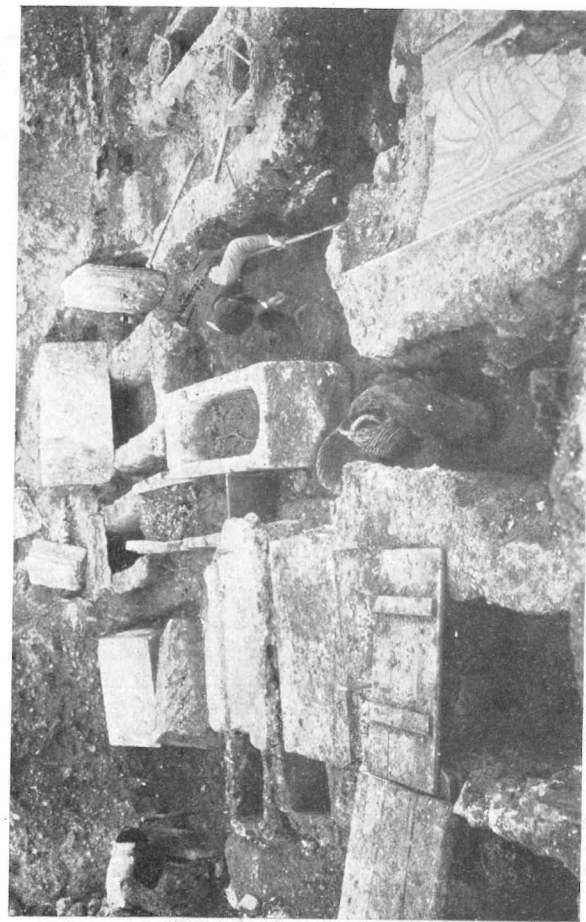
Il sepolcreto doveva continuare ancora per poche decine di metri restringendosi ai lati della strada selciata come attesta qualche rudere affiorante dal terreno.

Oltre ai trovamenti citati o descritti, sono opere di pregio un busto-ritratto di cittadino portuense del principio del III secolo e due rilievi marmorei di ispirazione ellenistica, uno con il gruppo del satiro che toglie una spina dal piede di Pan, l'altro con un putto (forse Dionisos stesso) a cavallo accompagnato da un vecchio servo.

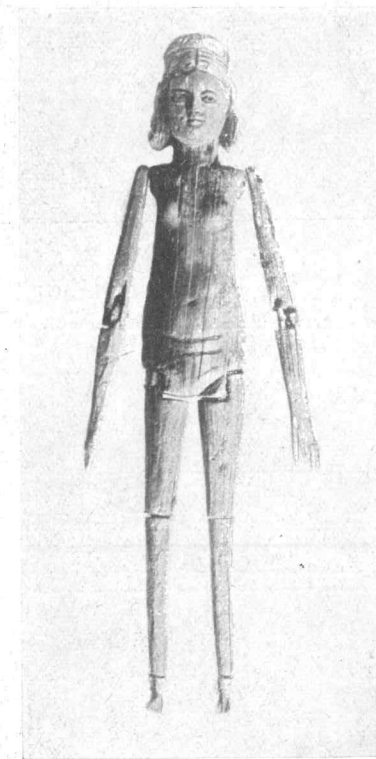
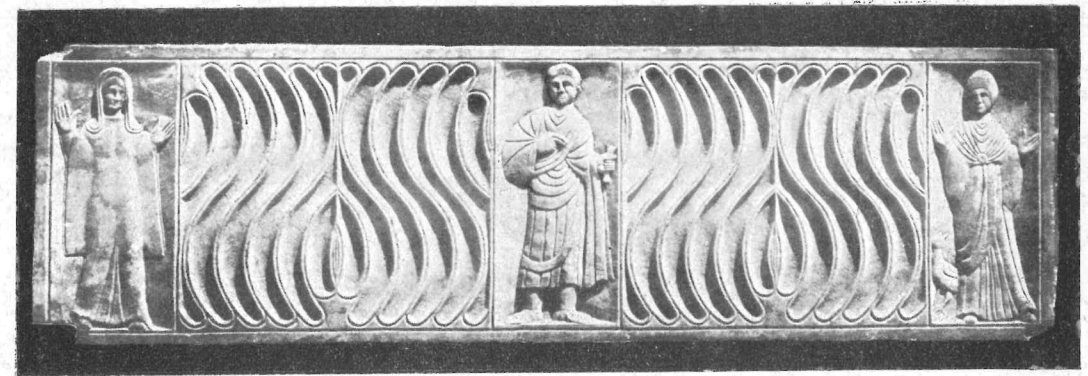
GUIDO CALZA



Il sarcofago di Simpelveld nel Museo di Leida.



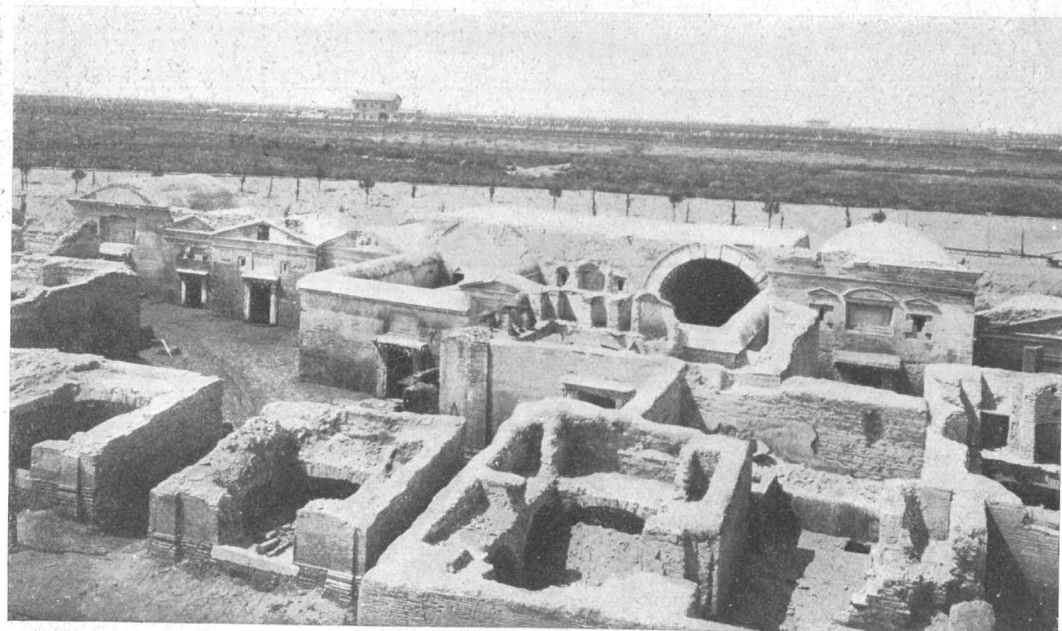
Diversos sepulcros de la Necropolis de Taragona.



Necropolis de Taragona (Nina de vori, mosaic, marbre aplicat a un sarcòfag).



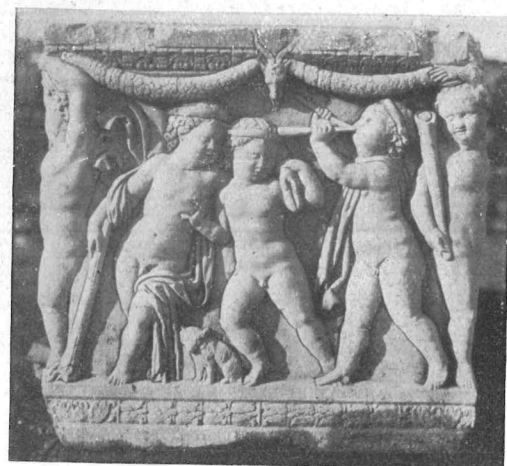
Veduta generale del sepolcreto con la grande strada che lo fiancheggia.



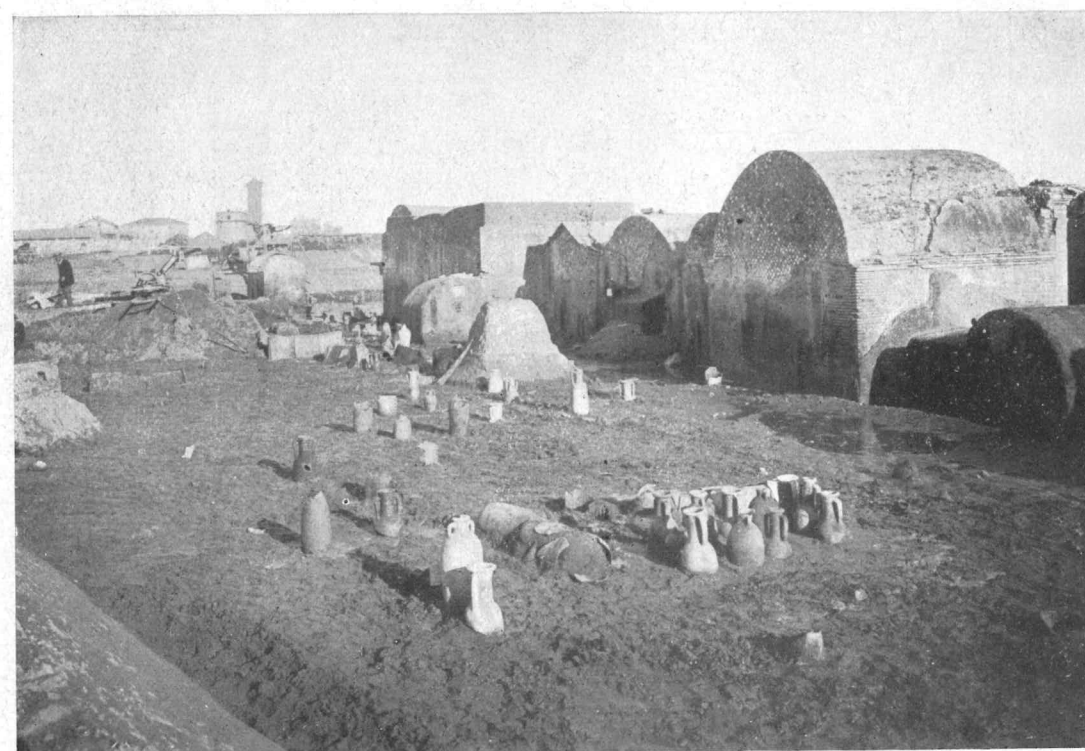
Veduta parziale del sepolcreto.



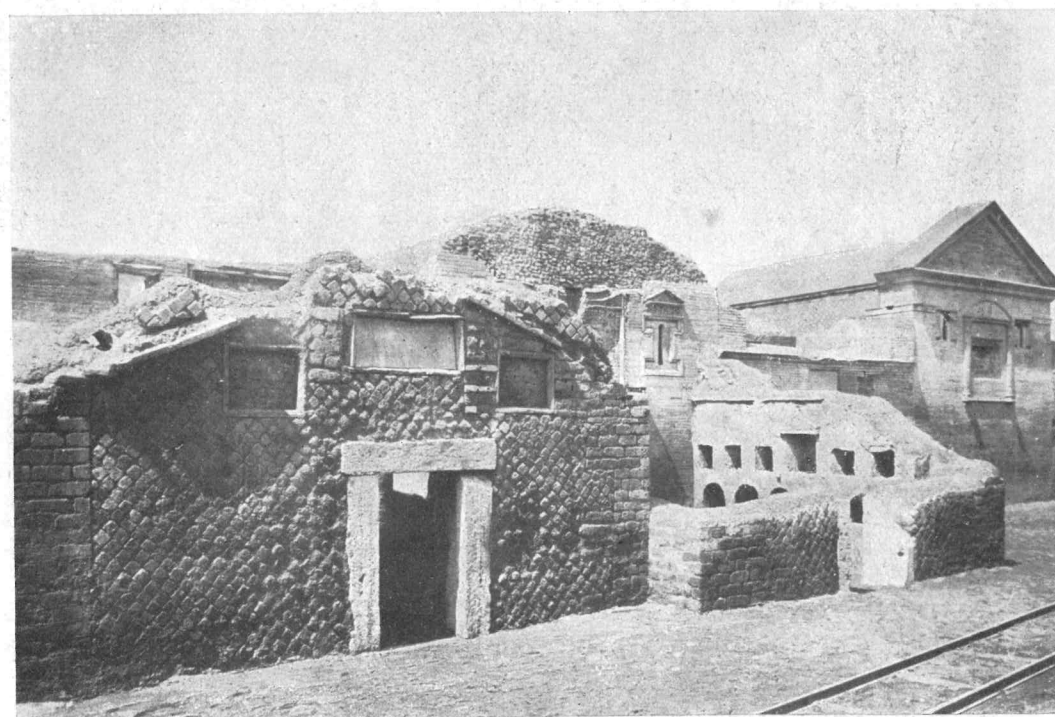
Rilievo in terracotta con figurazione di una bottega di fabbro-ferraio



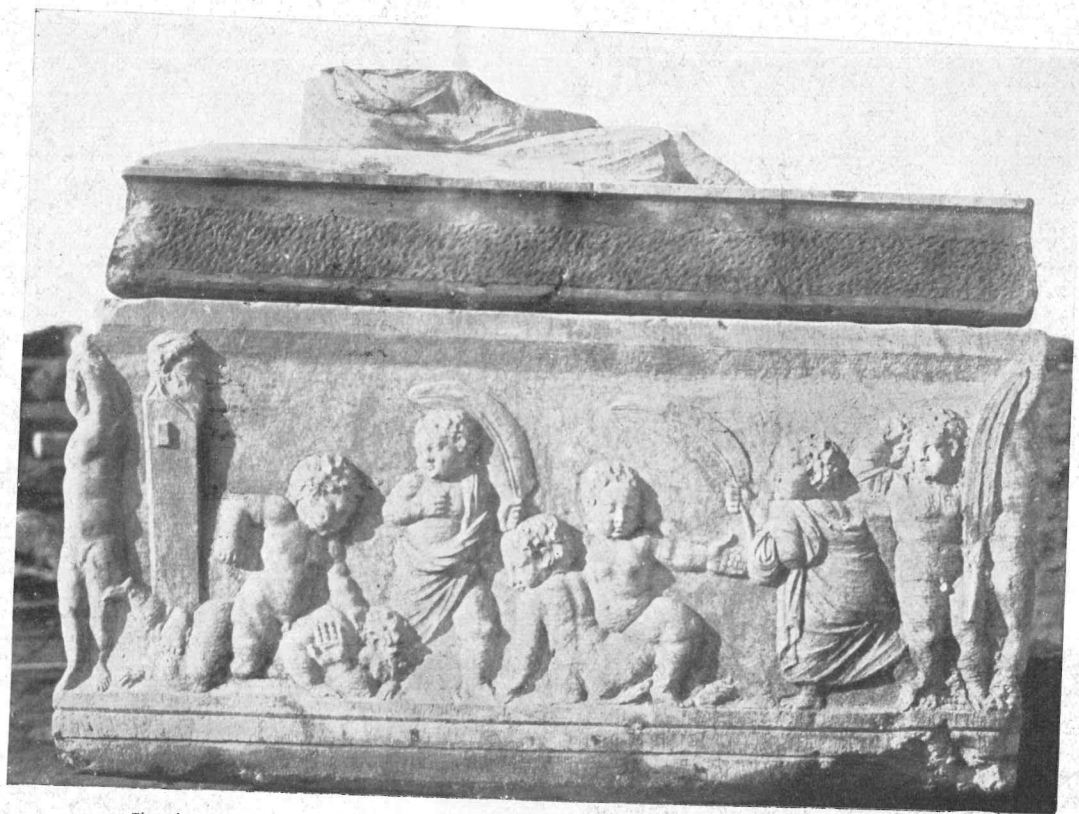
Sarcofago di bambini lato destro. Aste attico-romana del II secolo d. C.



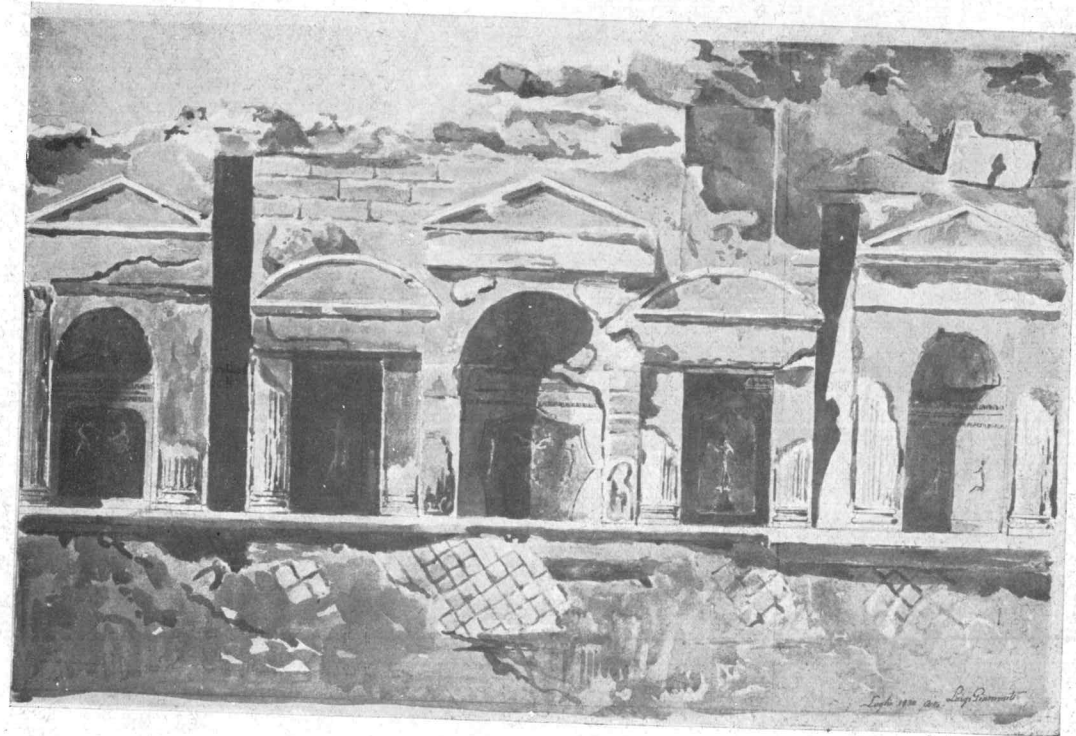
Veduta generale del campo comune della necropoli.



Tombe del sepolcreto con facciate a mattoni e in reticolato e con recinti a nicchie per olle cinerarie.



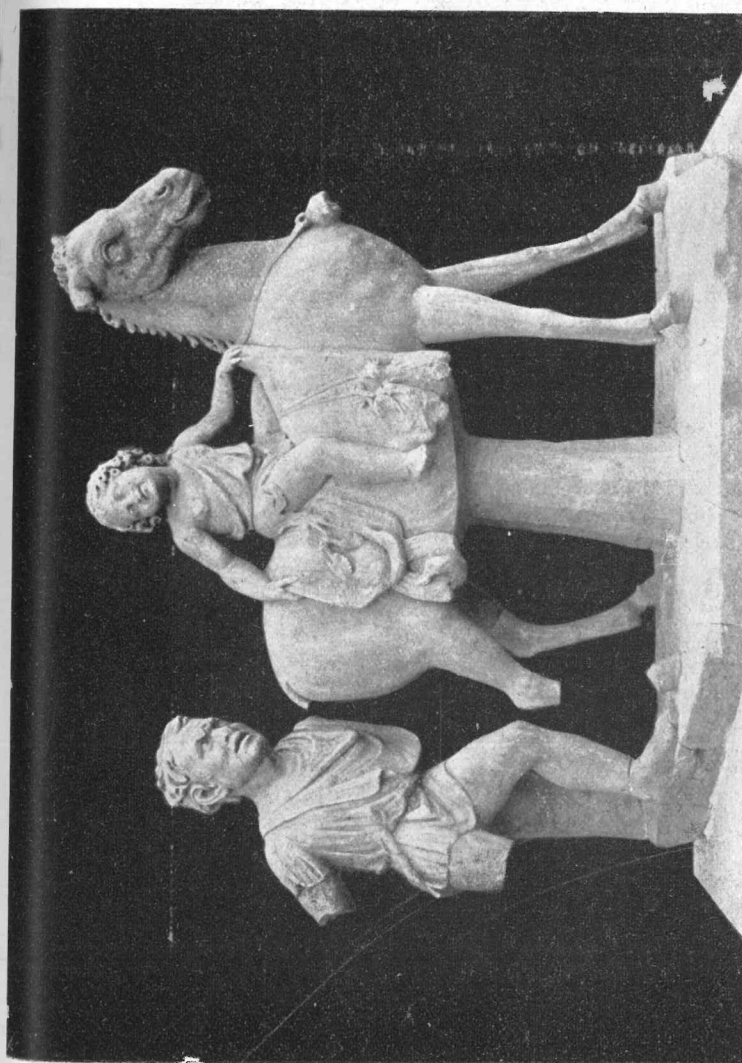
Faccia posteriore di un sarcofago di bambino con fanciulli che giocano al pugilato.



Interno di una tomba con pareti a nicchie rivestite di stucchi colorati.



Mosaico con figura di Venere posto a copertura di una tomba.



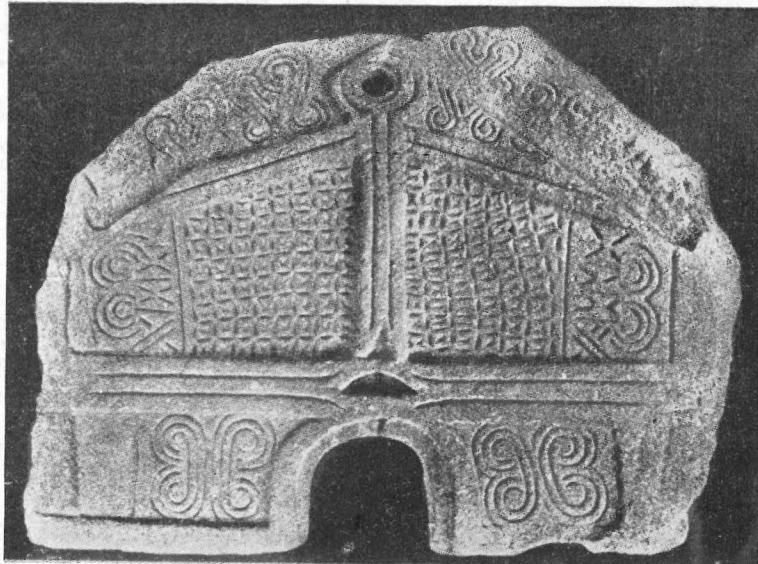
Gruppo marmoreo rappresentante Eacco bambino a cavallo accompagnato da un servo.



Kilievo di terracotta rappresentante una donna partoriente.



Kilievo di terracotta rappresentante una operazione chirurgica : a destra la busta degli strumenti.



1) La *Pedra Formosa* della Citania di Briteiros.



2) La nuova pietra della Citania di Briteiros.



3) La Pietra della *Tomba dei Giganti* di Vidili Piras a Paulilatino